

Ricordo d'un compagno di viaggio «lungo i sentieri dell'architettura»

AGOSTINO MAGNAGHI

Piergiorgio Tosoni, *Lungo i sentieri dell'architettura*, Ermes, Ariccia (RM) 2016 (Cultural Heritage, 6), 177 pp., ISBN 9788869751035



Gli eventi che richiamo in questo scritto costituiscono una sorta di *cartone preparatorio* per l'affresco di presentazione della figura e dell'opera di Piergiorgio Tosoni (1944-2016), affresco che altri, meglio di me, sapranno completare ed esprimere. Questi appunti sono certo condizionati dagli otto anni trascorsi dal mio pensionamento. In questo periodo molte cose sono cambiate: in questi anni di discontinuità ho raccolto temi, riflessioni e anche le preoccupazioni degli amici che ancora operano al Politecnico ed in altri ambiti accademici ove sono stato invitato a partecipare a convegni, conferenze, incontri.

Il quadro complessivo che ne scaturisce, oggi, sembra “altra storia”, diversa da quella vissuta nella mia Facoltà. Mutamenti che hanno pesantemente investito la Docenza e Discenza, secondo indirizzi e modalità che non mi sento di condividere interamente. Ma a quella Facoltà intendo fare riferimento per attingere ai momenti di coesione con gli Studenti – numerosissimi – che hanno praticato il Dipartimento Casa-città. Una struttura in cui didattica, ricerca e esperienze nel sociale avevano fatto sperare in un possibile e positivo ordinamento degli studi di architettura. Ricordare quegli eventi – che mi hanno segnato profondamente – consente di riconsiderare gli effetti prodotti dalle ricerche sviluppate insieme a Pier in collaborazione con gli Studenti, nel Dipartimento, nella Facoltà, nelle Amministrazioni comunali. Sempre più grato a quella stagione, conservo la convinzione che quella sia stata occasione per dare coerenza e rigore etico al mio pensiero, non sempre lineare, di progettista. Un pensiero intriso di profondi segnali etici, culturali, politici che hanno sostenuto il mio lavoro.

Inesausto indagatore della *forma urbis*, Pier Giorgio Tosoni, nella sua pluridecennale attività di architetto, studioso, saggista, aveva condotto e sviluppato un personalissimo metodo di ricerca basato sul costante rapporto tra sintassi formale e linguistica: in campo progettuale, un insieme di saperi ordinati, dotati di precisi statuti epistemologici.

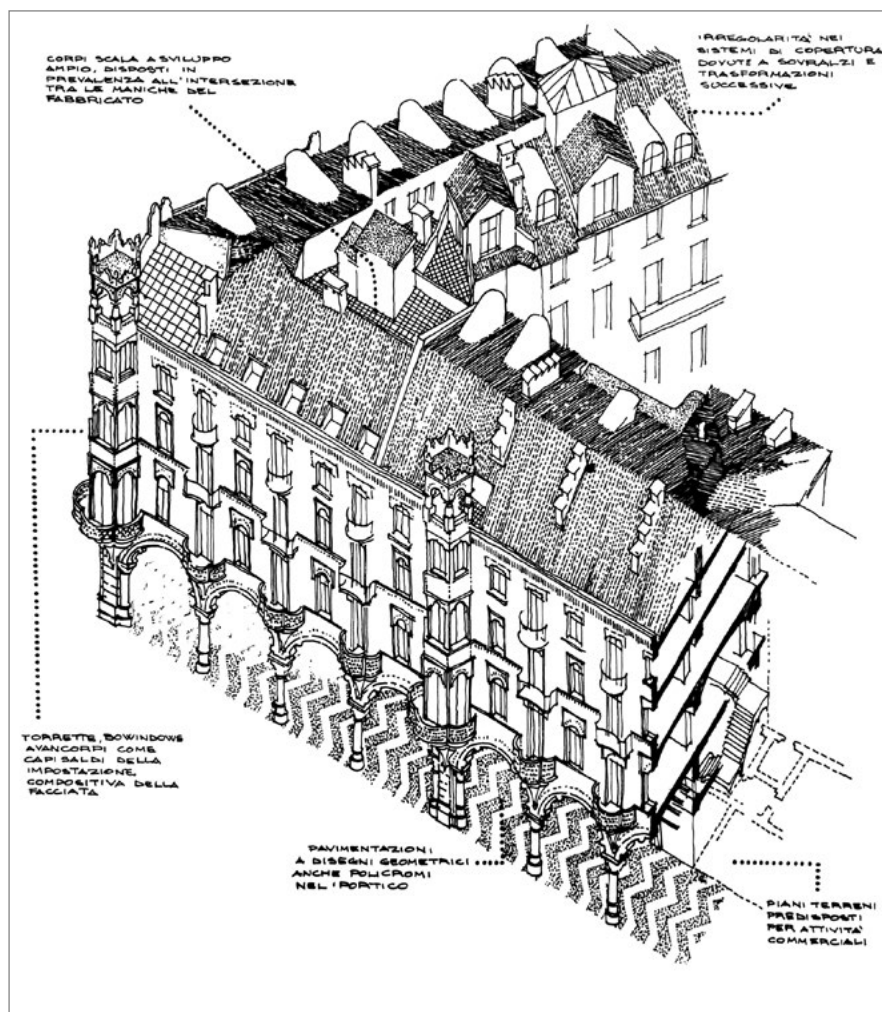
Le sue opere critiche, corredate sempre da godibilissimi schizzi a mano, eseguiti con la tecnica consolidata del *ricalco selettivo*, restituiscono oggi uno spaccato di tradizione accademica, quella torinese, che aveva fatto propri i principi analitici muratoriani, senza mai rinunciare all'adesione stretta alla realtà, cara alla tradizione piemontese, né di cullarsi nell'esercizio analogico o nostalgico.

A quel tempo, per la prima volta nella storia degli ordinamenti accademici si è sperimentata la formazione di raggruppamenti interdisciplinari, per dar corpo ad esperienze didattico-formative innovative: considerare la città di Torino quale serbatoio cui attingere saperi e conoscenza, dal centro antico alle periferie, la *forma urbis* diviene il centro ideativo nella visione di una rinascita civile. Ci si chiedeva allora perché le *case* avessero quella forma, perché, pur degradate, esse si mantenessero in pristino. Perché, infine, quelle fabbriche contribuissero a dar forma ad una città *bella*, seppur in uno stato prossimo alla rovina. Gli studi erano dunque finalizzati a quella che oggi definiamo *rigenerazione* del tessuto edificato.

L'esperienza di analisi e rilievo confluì in seguito negli studi urbani attraverso la sintesi e rielaborazione delle esperienze didattiche. La collaborazione attiva di Docenti e Allievi nella redazione del P.R.G.C. del 1980 – voluta della Giunta Novelli, sostenuta da Raffaele Radicioni e condotta da Roberto Gambino, ma mai



Materiali per il centro storico, Torino anni '70 (da P. Tosoni, *Lungo i sentieri dell'architettura*, p. 29).



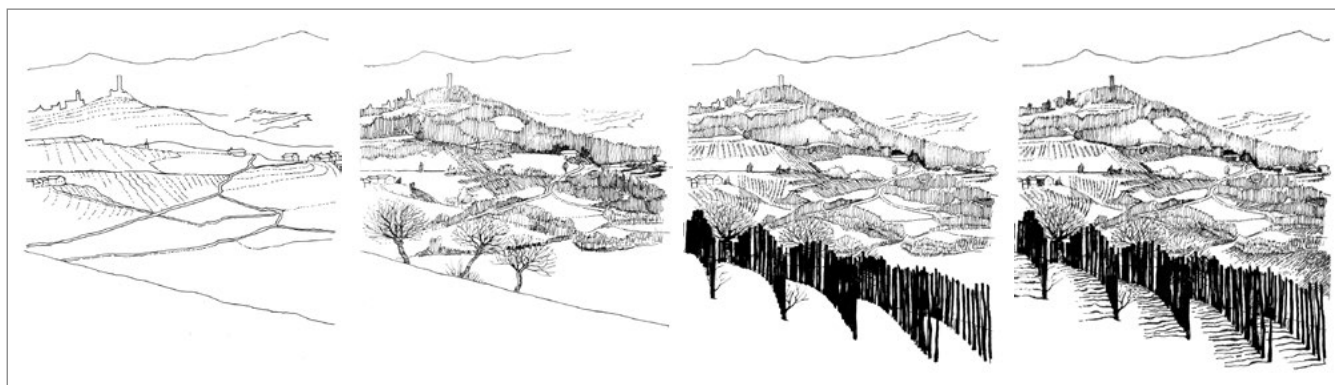
Casa Brogna, via Pietro Micca, 7, già pubblicata in *La città smentita, Torino 1989* (da P. Tosoni, *Lungo i sentieri dell'architettura*, p. 42).

introspezione teorica nella cultura architettonica si presenta con i caratteri inalienabili in *Derive della cultura architettonica* (1999), pone l'accento sul fenomeno di corrispondenza che sussiste tra *Weltanschauung* degli architetti e la loro progressiva marginalizzazione

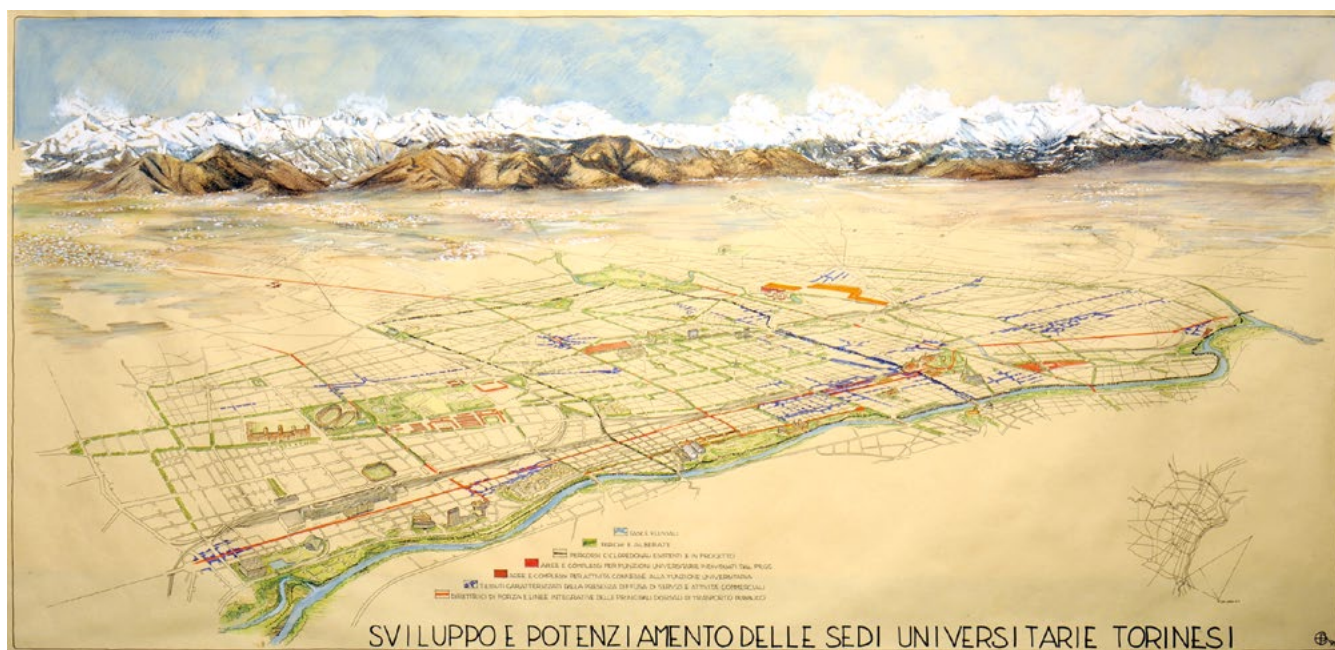
e autoreferenzialità nella società contemporanea. In *Paolo Soleri. Paesaggi energetici. Arcologie in terre marginali* Tosoni recupera la figura del geniale architetto torinese, che della marginalità aveva fatto la propria cifra poetica, praticando altresì l'indagine sul

non bello e sulle cacofonie lessicali; egli ritrova le matrici delle avanguardie dei tardi anni sessanta, in astrazioni e distillazioni successive, alla ricerca dell'erma bifronte che è la Modernità. Fondamentale fu il contributo di Tosoni al riordino della Didattica, la sua possibile organizzazione in un primo momento di disgregazione dell'ordinamento degli studi, con la decisione di spostare nel triennio l'esercizio progettuale.

Nei primi momenti di attivazione dipartimentale si erano evidenziate le disparità nella formazione culturale di provenienza da parte degli Studenti ammessi al primo anno. Pertanto, alcuni docenti anziani, custodi della memoria storica della Facoltà, si misero a disposizione per orientare e connotare la loro prima esperienza progettuale. Si trattava di guidare gli studenti ad affrontare la complessità con azioni didattiche volutamente mirate al disorientamento e alla "distruzione" di automatismi logici. Lo scopo dichiarato era di condurre il giovane studente-architetto alla formazione e sviluppo d'un pensiero autonomo e critico, fondamentale per la gestione dei saperi politecnici e teorici disciplinari. Queste strategie hanno spesso generato negli allievi diffidenza o entusiasmo e adesione tali da connotarne profondamente il percorso universitario. Per noi Docenti ciò ha significato ri-elaborare le esperienze dei Maestri della tradizione accademica, nel segno della continuità teorica e dei principi disciplinari.



Texture di un paesaggio a vigna del Monferrato, 2006 (da P. Tosoni, *Lungo i sentieri dell'architettura*, p. 64).



Progetto potenziamento delle sedi universitarie (con Cesare Emanuel), vista d'insieme, 2006-2008 (da P. Tosoni, *Lungo i sentieri dell'architettura*, p. 107).

In Dipartimento, negli ultimi vent'anni della mia attività, Piergiorgio ha occupato uno studiolo attiguo al mio. La sua porta custodiva un ambiente in cui regnavano ordine e austerità. Ad esso occorreva accedere con circospezione e ossequio, prescrizione che ho osservato soprattutto per chiedere documenti che servivano alla ricerca (e che io non trovavo).

Abbiamo lavorato insieme pur nelle differenze individuali. Le ragioni del nostro contendere s'incentravano sul ruolo del assunto dal *progetto*, la cui definizione egli aveva contribuito ad articolare. Pier vi ha operato con lo stesso rigore razionale trasmesso da Garzena, come forma di conoscenza interpretata dalle figure retoriche della tradizione e della classicità.

Nella mia prassi progettuale hanno prevalso la *Technè*, le categorie della complessità e la predilezione alla multidisciplinarietà: ciò ha significato operare nell'ambito del «Sapere per saper fare» (A. Magnaghi (a cura di), *Sapere per saper fare. Riflessioni sul dibattito tra storia e progetto. Esperienze e ricerche sulle città antiche per le città del futuro. Atti del Convegno*, Celid, Torino 1995) in equilibrio incerto tra arte e mestiere. La prassi progettuale di Pier era invece

tutta giocata all'insegna dell'*Epistème*, della conoscenza logico-astratta e basata sulla tipologia. Il risultato del suo lavoro tendeva ad esprimere verità certe e chiare, come dimostrano gli studi delle tipologie edilizie individuate nel tessuto urbano torinese più antico.

Pier era un affabulatore e oratore finissimo quanto io, impacciato e confuso, lanciavo i messaggi del *fare*. Forse per questo, per la sua fervida vocazione alla didattica e alla trasmissione dei saperi, ha conquistato la stima di allievi che ha sempre amato come figli propri e sovente ritratti in splendidi disegni.

Proprio riguardo alla sua opera grafica vorrei soffermarmi ancora sull'esercizio raffinato di disegno che compare nel suo costruito scientifico, a mio giudizio, più importante. Faccio riferimento al volumetto *Il gioco paziente. Biagio Garzena e la teoria dei modelli della progettazione* (a cura di P. Tosoni, Celid, Torino 2008), che si rifaceva agli studi di carattere scientifico e conoscitivo di cui Garzena si era fatto portatore nella Facoltà di Architettura nel corso di «Teoria dei modelli della progettazione».

I disegni astratti o realistici sono sovente eseguiti con la tecnica del *calco*,

ovvero il ri-disegno di un tracciato emozionale che investe persone e città, quadri e pitture, modelli e schemi e apparati costruttivi.

Inseriti nei libri tali disegni potrebbero apparire come espedienti per superare i limiti del *copyright*. In realtà questa pratica mette in evidenza, nella molteplicità di informazioni di partenza, solo ciò che è essenziale e necessario alla rappresentazione. Selezionare il reale attraverso il disegno – lo ha sostenuto più volte – con la tecnica del *ri-calco*, significava espungere dal focus dei contenuti narrativi ogni informazione secondaria.

Questa precisazione era ricorrente nel suo insegnamento, così come era insito il tema del «gioco». Nell'attività ludica egli rintracciava l'esperienza evolutiva del fanciullo, richiamandolo alla copertina del citato volume: analogamente, l'allievo-architetto utilizza l'esercizio giocoso per ricreare le condizioni di necessità del progetto, rielaborate alla luce della propria esperienza e sensibilità.

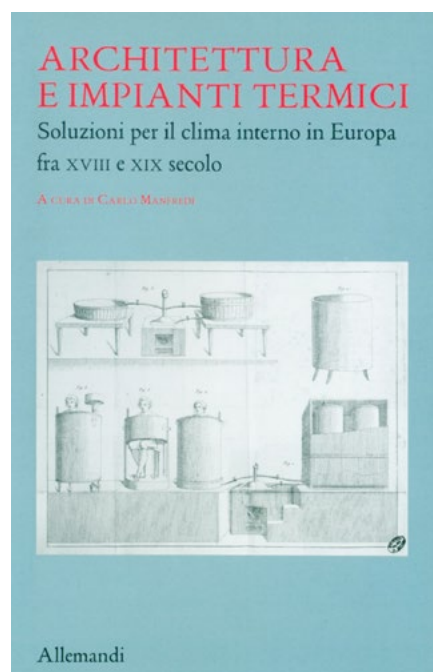
Agostino Magnaghi, architetto, già professore ordinario di Composizione architettonica al Politecnico di Torino.

Impianti termici negli edifici antichi: da valorizzare o da demolire?

MARCO FILIPPI

Architettura e impianti termici. Soluzioni per il clima interno in Europa fra XVIII e XIX secolo, a cura di Carlo Manfredi, Umberto Allemandi, Torino 2017 (Storia materiale del costruito, I), 270 pp., ISBN 9788842223924

Saggi di: A. Boato, A. Decri e F. Tassara, A.G. Landi, A. Grimoldi, M. Forni, E. Villa, N. Sturrock, B. Rösch, A. Guillerme e C. Manfredi



A seguito della rivoluzione industriale, il rapporto fra gli edifici e le tecnologie impiantistiche che garantiscono condizioni di comfort a chi vive e lavora al loro interno è divenuto particolarmente problematico. Da questo momento, infatti, tali tecnologie non hanno più costituito parte integrante né della concezione architettonica né della sua realizzazione, ma sono divenuti sistemi complessi a sé stanti, non progettati dall'architetto e non realizzati direttamente dal costruttore edile. Ciò è accaduto in modo evidente a partire dai primi anni del Novecento, ma i prodromi sono da ricercarsi due secoli prima.

Nonostante la sua rilevanza all'interno della storia delle costruzioni, la tematica dei sistemi per il riscaldamento degli edifici viene generalmente trascurata sia nel percorso di conoscenza storica della fabbrica settecentesca e ottocentesca sia in quello finalizzato al restauro da parte degli architetti. Apriamo quindi le pagine del libro curato da Carlo Manfredi con molta curiosità.

A seguito di un convegno internazionale dedicato agli edifici storici a destinazione museale, tenutosi nella magnifica Villa Belgiojoso Bonaparte a Milano nell'ormai lontano aprile 2010, il curatore ha raccolto in un unico volume dal titolo *Architettura e Impianti Termici* i contributi, aggiornati ed ampliati, di alcuni degli studiosi che allora furono presenti e parteciparono al dibattito, nonché di altri autori. La finalità del volume è fornire, attraverso la documentazione delle soluzioni tecniche adottate in una serie di edifici storici, un panorama esaustivo delle tecnologie adottate per il riscaldamento degli ambienti fra il XVIII e il XIX secolo.

Non vi è dubbio che l'inserimento dei sistemi di riscaldamento negli edifici non ha soltanto portato al cambiamento degli stili di vita e della cultura del costruire, ma ha anche avviato il progressivo emergere, nel settore dell'edilizia civile, di una nuova figura di progettista in grado di affiancare l'architetto e di dialogare con esso. Come scrive Marica Forni: «In questo territorio dal confine mutevole, permeabile alle conquiste delle scienze sperimentali, *l'architecte éclairé par la physique* rimane a lungo figura della *sociabilité*, prima di assumere nell'Ottocento l'identità dell'ingegnere, detentore di quei saperi compositi attinenti l'arte del costruire ormai consolidati da uno statuto scientifico».

Nel volume i contributi dei diversi autori sono ordinati secondo l'evoluzione che hanno avuto nel tempo, in Europa, i sistemi di riscaldamento degli edifici a uso privato o pubblico: dalle stufe alla russa ai sistemi

di riscaldamento centralizzati ad aria calda e da questi ai primi esempi in cui l'aria viene riscaldata mediante scambiatori percorsi da un fluido termovettore prodotto centralmente (vapore, oggi sarebbe acqua calda), come nel caso degli impianti a servizio della St George's Hall di Liverpool (D.B. Reid, 1835) o dell'Ospedale Ugolani Dati di Cremona (R. Lanfranchi, 1888).

I contributi sono tutti accompagnati da note bibliografiche e i volumi citati sono notevoli per numero e qualità. Peccato che dei sette contributi presenti uno sia in tedesco, uno in inglese e uno in francese, dal momento che non sempre il lettore conosce tutte e tre le lingue. Peccato anche che i testi non siano corredati, oltre che dalle immagini storiche, anche da qualche schema impiantistico rielaborato, che risulterebbe utile per una migliore comprensione da parte di un lettore non specialista.

È auspicabile che i contenuti di questo volume divengano oggetto di un proficuo dibattito nel settore del restauro architettonico, un dibattito che riguardi sia l'opportunità di tutelare le preesistenze impiantistiche, di per sé testimonianze della storia dell'edificio e della storia della tecnologia, sia l'opportunità di conservare e valorizzare gli impianti esistenti in sito, anziché demolirli perdendone ogni traccia.

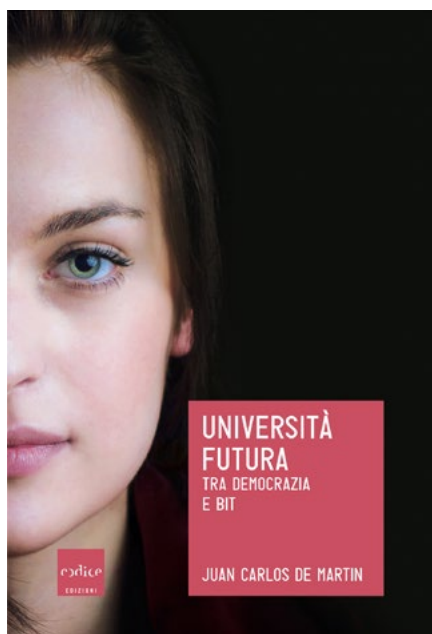
Marco Filippi, professore emerito del Politecnico di Torino e socio dell'Accademia delle Scienze di Torino.

marco.filippi@polito.it

L'Università futura ha le radici nel Medio Evo. È tempo di scoprirle

EDOARDO MONTENEGRO

Juan Carlos De Martin, *Università Futura. Tra democrazia e bit*. Torino, Codice Edizioni, 2017, pp. 236, ISBN 9788875784300



Quali sfide affronta l'Italia? L'università può e deve contribuire a risolverle? Per rispondere a queste domande, Juan Carlos De Martin – docente al Politecnico di Torino e ad Harvard e co-fondatore del Nexa Center for Internet and Society – con *Università futura. Tra democrazia e bit* scrive in modo documentato e accessibile alla società civile e ai primi destinatari dell'università: gli studenti e i docenti universitari di oggi e di domani.

L'autore identifica anzitutto cinque ambiti di sfida. Democrazia, ambiente, tecnologia, economia e geopolitica. A questi ne aggiunge un sesto, tutto italiano: affrontare gli squilibri del paese in una fase in cui esso ha perso il ruolo storico di avamposto atlantico al confine con il blocco sovietico. È partendo dal riconoscimento di queste sfide che l'università può svolgere un ruolo decisivo.

Il percorso che consente di dimostrare questa tesi parte da un attento esame dei problemi dell'università. Un sistematico definanziamento ha sottratto risorse al sistema: l'Italia destina annualmente all'università 6,5 miliardi di euro, contro i 26 miliardi della Germania. Inoltre, dall'inizio della crisi economica nel 2008 l'università italiana ha visto il numero di docenti di ruolo scendere del 18%, dalle 63.000 unità del 2008 alle 52.000 di

oggi. Sarebbero sufficienti questi dati a rendere giustizia di un sistema che, nonostante il massiccio definanziamento subito e un bassissimo rapporto numerico fra docenti e studenti, continua a restare ottavo al mondo per pubblicazioni e citazioni, con una produttività scientifica che, in rapporto alle risorse, è da primato assoluto.

L'autore identifica la principale causa della crisi dell'università italiana in una deriva economicistica che negandone l'identità ne minaccia l'esistenza. Ha senso equiparare il sistema universitario italiano a quello americano, contraddistinto da poche grandi università private, o a quello anglosassone, dove due sole università – Cambridge e Oxford – dominano la scena? Storicamente, l'Italia conta un buon numero di università di media dimensione che insieme costituiscono un patrimonio rilevante e possono funzionare bene preservando ed anzi esaltando questa pluralità. È sensato continuare a valutare la produttività scientifica dell'università solo e soltanto attraverso il numero stesso di pubblicazioni e le classifiche internazionali, a prescindere dalla disciplina e dal contenuto delle pubblicazioni? In tal modo viene meno il ruolo dell'università quale riserva della diversità di pensiero e fonte inesauribile di libero arbitrio.

Per vincere le sfide che ha di fronte insieme al paese, l'università italiana deve tornare alle sue radici: deve essere un luogo aperto, in cui venga meno la frattura novecentesca fra sapere scientifico e sapere umanistico, perché è il modello della *liberal arts education*, sistemico alla diffusione della cultura digitale, il vero elemento di forza del sistema anglosassone cui ispirarsi. L'università deve essere capace di confrontarsi con la comunità accademica e con la società in senso esteso: i docenti non sono che studenti più esperti e dovrebbero potere e voler condividere un'esperienza umana, intima, informale e profonda con gli studenti più giovani, come nelle università del Medio Evo, nella



consapevolezza che l'obiettivo di questi ultimi non è frequentare l'università soltanto per trovare un lavoro, bensì vivere oggi un'esperienza che cambierà la loro vita domani, facendone cittadini e esseri umani migliori.

Edoardo Montenegro si occupa di comunicazione e change management per Intesa Sanpaolo; co-fondatore di TwLetteratura.

edoardo.montenegro@gmail.com

Nuove ricerche sul Piemonte medievale in onore di Angelo Marzi

STELLA FERRARI

Borgli nuovi, castelli e chiese nel Piemonte medievale. Studi in onore di Angelo Marzi, a cura di Simone Caldano e Aldo A. Settia, Nuova Trauben editrice, Torino 2017, pp. 492, ill b/n, ISBN 9788899312398



Il volume rende omaggio all'attività dell'architetto Angelo Marzi raccogliendo i contributi di ventisei studiosi che, a diverso titolo, operano nelle istituzioni e nelle Società Storiche preposte allo studio e alla tutela del patrimonio culturale piemontese. I diversi profili degli studiosi rispecchiano non solo le figure con cui l'Onorato si è rapportato e ha collaborato nel corso della sua carriera, ma soprattutto i suoi molteplici interessi e quella genuina, diremmo anche "onnivora", curiosità sempre associata al massimo rigore scientifico (si veda il suo contributo alle pag. 17-26 di questo numero).

Proprio i due testi introduttivi di Loris Dadam e Simone Caldano, rispettivamente dedicati al Marzi architetto – impegnato nella progettazione degli interventi di restauro, o negli studi di impatto ambientale – e al Marzi storico dell'architettura e dell'urbanistica medievale – portatore della lezione di un Maestro come Paolo Verzone – 'guidano' il lettore alle varie sezioni in cui si articola il volume. Esse ben si conciliano, infatti, con le diverse aree di intervento e di interesse dell'Architetto, con le quali le nuove ricerche condotte dagli autori entrano volentieri in dialogo.

La prima sezione, dedicata agli *Insedimenti tra fonti scritte ed evidenze materiali*, allinea per la maggior parte contributi relativi ai borghi nuovi e alle tipologie degli insediamenti medievali, tema molto caro al Marzi, i cui studi in merito costituiscono, come noto, un imprescindibile riferimento e sono ora riuniti nel volume *Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo. Modelli piemontesi, fondazioni liguri e toscane*, edito da Trauben nel 2012. Marzi ha variamente declinato il tema dei borghi medievali di nuova fondazione, dai contributi dedicati alle iniziative di uno stesso Comune, a quelli che si soffermano sulla specificità di una tipologia (i borghi di impianto triangolare, ad esempio), fino ad indagini tramite le fonti e la cartografia in riferimento a quei

contesti che hanno subito trasformazioni tali da rendere pressoché impossibile un'analisi diretta delle persistenze. L'importanza e la fecondità metodologica di una ricerca che leghi a doppio filo indagine architettonico-urbanistica e fonti storiche è manifesta nei contributi di questa prima sezione laddove, ad esempio, Andrea Longhi approfondisce le dinamiche del borgo aggregato al monastero femminile di Caramagna, con particolare attenzione alla topografia e al paesaggio urbano grazie anche agli atti e alla mappa catastale settecentesca oggi conservati all'Archivio di Stato di Torino. Il confronto tra la mappa, una carta conservata presso l'Archivio comunale di Caramagna e l'attuale tessuto urbano evidenzia la persistenza dell'impianto a crociera del borgo, sui cui assi si concentrano edifici che tuttora conservano tracce bassomedievali. Benché da una prospettiva differente, anche i contributi di Fabrizio Spegis e Claudio Anselmo rivelano l'importanza di considerare il catasto e le fonti di castellania, muovendosi in due contesti, rispettivamente Chivasso e Brandizzo, già in parte vagliati da Marzi. Alessandro D'Alfonso analizza poi i casi di Naula e Pietre Gemelle in Valsesia, indagando i rapporti tra questi due insediamenti preesistenti e i nuovi borghi, rispettivamente di Serravalle e Riva, per valutare le dinamiche – politiche e geografiche – che hanno portato al progressivo abbandono dei primi in favore dei secondi fra XIII e XIV secolo. L'indagine di Gian Battista Garbarino si sofferma invece sul riordino insediativo di Bubbio, partendo da un documento inedito del 1300, mentre sono a corollario della sezione i saggi di Diego Peirano, di Aldo A. Settia – che mette in guardia dal silenzio delle fonti nel caso di Santa Maria della Bastita con la "scoperta di una chiesa inesistente" – e di Giovanni Grado Merlo, il quale approfondisce lo spazio dell'eremo nei primi decenni dell'esperienza

francescana, giungendo a postulare l'inesistenza di una distinzione alternativa tra "eremo e città".

Non va comunque dimenticato che le ricerche di Marzi hanno sempre gettato luce sul valore documentario soprattutto – e giustamente date le sue competenze – in un'ottica di tutela delle testimonianze pervenute ai nostri giorni da parte delle istituzioni preposte. Cionondimeno, la «costante ricerca delle impronte che testimoniano l'opera, il pensiero, il passaggio dell'esistenza umana», come è stata definita nell'introduzione di Dadam, rivela quell'attitudine archeologica che si rispecchia nei contributi della seconda sezione, a partire da quello di Andrea Del Duca, che intende fornire un quadro dei ritrovamenti archeologici nei luoghi dei principali castelli medievali dell'area cusiana (siti già studiati da Marzi), costruiti su alture abitate in età preistorica e abbandonate in epoca romana, per comprendere gli elementi di continuità e discontinuità nelle dinamiche insediative, mentre Francesca Garanzini presenta una sintesi degli esiti degli scavi effettuati a Borgomanero. Porta finalmente nuova luce sul Santuario della Consolata a Torino il saggio di Fernando Delmastro e Paola Greppi, che riferiscono dei ritrovamenti archeologici e della loro contestualizzazione architettonica nella cronologia dei cantieri storici. Infine, contando sull'interazione degli ultimi decenni tra storia dell'architettura e discipline archeologiche, Gabriella Pantò elabora i dati mensoicronologici e metrologici di sei edifici di Vercelli fondati nel XII e nel XIII secolo. A conclusione degli interventi di ambito archeologico vi sono le riflessioni di Carlo Manni. Alla storia dell'architettura medievale – ambito prediletto di Marzi – sono dedicati anche alcuni contributi della terza, corposa, sezione, come quello di Simone Caldano, che si confronta con un interessante caso di chiese amministrate da laici nei

secoli XII-XIII – cioè San Lorenzo (amministrata dai conversi) e Santa Maria *de Bozolo* (amministrata dalle converse) a Gozzano – affrontando sia gli aspetti insediativi che quelli liturgici, prima dell'analisi filologica degli elevati di San Lorenzo, condividendo in ciò con Marzi gli insegnamenti di Verzone. Merito di Silvia Beltramo è invece l'analisi stratigrafica e architettonica delle chiese delle corriere nelle certose di Casotto e Chiusa Pesio, mentre Andrea Bertani e Giorgio Ingarano gettano nuovi spunti su un altro ambito di interesse dell'Onorato, le architetture fortificate, riflettendo sulla torre e sulla casaforte di Lortallo, quest'ultima identificata per la prima volta proprio da Marzi.

Contribuiscono, infine, a questa sezione gli stimolanti saggi riferibili alle arti figurative di Valentina Gili Borghet sugli affreschi absidali della chiesa di S. Stefano di Sessano a Chiaverano, di Simone Riccardi sulla Madonna lignea quattrocentesca di Borgo d'Ale, di Dorino Tuniz su Antonio da Arola, di Lorenzo Parodi e Giuseppe Zogno su due dimore storiche di Trino, e di Ivana Teruggi sugli stuccatori a Fontaneto d'Agogna. Conclude simbolicamente il libro la trascrizione di un componimento anonimo mediolatino ad opera di Piero De Gennaro. In questo il volume ha il merito di non aver circoscritto gli interventi al solo ambito di intervento diretto e privilegiato dell'Onorato – che sono comunque preponderanti – ma di aver considerato anche la sua curiosità e le varie collaborazioni intercorse nella sua carriera, come si può osservare nella bibliografia di Marzi che completa l'opera: un utile strumento per apprezzare i suoi numerosi contributi nei vari ambiti di interesse.

Stella Ferrari, dottore di ricerca in Scienze dei Beni Culturali e Ambientali all'Università Statale di Milano, è professore a contratto nell'ambito della cattedra di Storia dell'Arte Medievale del medesimo ateneo.

Idee di Medioevo e architetture: itinerari documentari e materiali tra castelli e abbazie

ANDREA LONGHI

Aldo A. Settia, *Castelli medievali*, il Mulino, Bologna 2017, 176 pp., ISBN 9788815270535

Carlo Tosco, *Andare per le abbazie cistercensi*, il Mulino, Bologna 2017 (collana Ritrovare l'Italia), 155 pp., ISBN 9788815270481



Una decina di anni fa, uno dei più autorevoli medievisti italiani, Giuseppe Sergi, nel volume *L'idea di Medioevo, tra storia e senso comune* faceva il punto su quale immaginario medievale fosse diffuso nella società contemporanea. Tale immaginario ha sempre trovato evidenza diretta nelle idee di architettura medievale radicate sia nella cultura popolare, sia nella cultura architettonica, anche in quella che pretende di essere più colta. I volti di un'architettura medievale leggendaria, mistica, esoterica, cavalleresca o dinastica sono stati diffusi pervasivamente dalla letteratura e dalla musica ottocentesche, ma anche dalla cinematografia disneyana e hollywoodiana, o dalle fiction che attraversano la storia della televisione italiana (si

vedano in proposito le brillanti incursioni del compianto Renato Bordone, o gli studi di Elena Dellapiana per l'architettura). Volti certamente affascinanti, che costituiscono ormai una parte irrinunciabile del nostro immaginario collettivo, ma che poco hanno a che vedere con la realtà dell'architettura medievale.

I due snelli saggi qui presentati non sono un ingenuo e velleitario tentativo di "smontare" tale immaginario collettivo (tentativo portato invece avanti da una certa "contro-erudizione"), ma piuttosto rappresentano l'offerta di basi solide – ma accessibili e comprensibili – per la costruzione di un rinnovato immaginario dell'architettura medievale, fondato su fonti letterarie e materiali indagate criticamente e "restituite" a un pubblico di lettori ampio, quale quello che il Mulino (promotore ed editore di entrambe le pubblicazioni) sa di poter avvicinare.

In particolare, preme in questa sede sottolineare come i principali destinatari di questi volumi siano gli architetti impegnati professionalmente in attività di studio, restauro e valorizzazione, anziché gli studiosi accademici di architettura medievale, che certamente si sono già cimentati con le opere più sistematiche dei due autori. Non è infrequente riscontrare, anche in progetti scientificamente validi di conservazione e promozione del patrimonio medievale, ingenuità storiche che rispecchiano immagini distorte della storia medievale, che inevitabilmente rischiano di compromettere la qualità complessiva dei progetti stessi. Tra gli anni novanta e l'inizio del nuovo secolo sono state prodotte importanti opere di sintesi sull'arte e sull'architettura medievale (si pensi alla monumentale *Enciclopedia dell'Arte Medievale* di Treccani in 12 tomi, ora interamente disponibile open-access sul web, o ai quattro fondamentali volumi di *Arte e storia nel Medioevo* pubblicati da Einaudi); tuttavia, mancano ancora opere accessibili a un pubblico di

studiosi e professionisti preparati, ma che necessitano di sintesi scientifiche fruibili con maggiore agilità.

Aldo Settia è noto per essere non solo il più autorevole studioso di castelli e tecniche militari medievali degli ultimi cinquant'anni, ma anche il più schietto contestatore di ogni forma di diletterismo, approssimazione e fantasia nell'affrontare temi medievali. Formatosi presso la scuola medievistica torinese di Giovanni Tabacco, Settia fa parte di una generazione di studiosi della storia medievale (ricordiamo Giovanni Comba, Francesco Panero, o il già citato Giuseppe Sergi) che si sanno confrontare con la concretezza dei luoghi e delle architetture, dialogando con storici dell'architettura e archeologi. Il suo volume *Castelli medievali* rappresenta la possibilità di leggere, condensata in 150 pagine, la sintesi del suo magistero in materia: senza voler essere a tutti i costi disacratore o demitizzatore, sulla base di una serrata disamina critica delle fonti scritte, propone alcune sobrie sintesi sui temi più dibattuti relativi alle fortificazioni medievali. L'idea di sicurezza, il rapporto con il sito, il ruolo della committenza, il significato dei materiali costruttivi, il rapporto tra modelli spaziali e ideologie del potere, gli stili di vita, il nesso con le strutture insediative circostanti e – in ultima istanza – le oscillazioni lessicali del termine *castello* sono i principali capitoli del suo breve saggio. La narrazione è costruita sulle fonti documentarie, ma con una grande attenzione e sensibilità verso il dato architettonico: luoghi, forme e materiali sono il filo conduttore del testo, che tuttavia l'autore, in nome di una sana pratica di interdisciplinarietà, si astiene dal trattare dettagliatamente. Agli architetti e agli storici dell'architettura il compito e la responsabilità di leggere "materialmente" i dati che Settia mette generosamente a disposizione, esito di mezzo secolo di spogli documentari e di lavoro esegetico, di cui gli accurati indici e bibliografie non sono che un indizio evocativo.



L'architettura cistercense, grazie alla sua impostazione globalizzante e alla sua dimensione sovranazionale, è uno dei temi "classici" della storia dell'architettura medievale. Molte le opere divulgative sul tema, ma ancor più numerose le monografie scientifiche locali, la cui diffusione resta tuttavia confinata in circoli accademici. Carlo Tosco ha indagato, negli ultimi vent'anni, il patrimonio cistercense piemontese, soprattutto nel quadro delle attività di ricerca promosse da Rinaldo Comba e dalla Società di studi storici di Cuneo (si vedano le ricerche interdisciplinari su Staffarda, Caramagna, Rivalta, Rifreddo ecc.). In quest'occasione, tuttavia, Carlo Tosco si propone di offrire un panorama nazionale (nel quadro della collana del Mulino *Ritrovare l'Italia*, dedicata alla valorizzazione del patrimonio culturale del nostro Paese), in cui le abbazie più note e meno note trovano nel proprio paesaggio una delle chiavi di lettura: se i Cistercensi sono stati uno degli ordini che maggiormente ha impattato sui luoghi dei propri insediamenti (operando una sorta di ingegneria ambientale nelle aree circostanti le abbazie), i paesaggi culturali e i quadri ambientali sono i contesti in cui l'architettura cistercense deve essere riletta e

interpretata. Muovendo dalla Liguria e dal Piemonte, l'itinerario proposto da Tosco non è un banale percorso turistico, ma un'esplorazione di temi e di luoghi che cuce architetture notissime (Chiaravalle della Colomba, San Galgano o Fossanova) e siti poco noti, o abbandonati, o dimenticati dalla letteratura divulgativa. I percorsi non sono solo geografici, ma anche tematici, evocando di volta in volta le grandi questioni della storiografia (il rapporto con le città, con i regni del Meridione, con il papato, o la questione dei materiali, delle geometrie, delle tecniche di tracciamento). Una dettagliata bibliografia accompagna il lettore più accorto in un personale itinerario di approfondimento. In questo caso il rapporto tra storia e architettura è più evidente, ma non per questo scontato e gratificante; come Settia, anche Tosco procede con una pacata opera di demitizzazione dei "modelli" cistercensi, in favore di una lettura plurale dei fenomeni indagati, attenta alla storia delle idee di spiritualità e di vita comune, ma fortemente innervata anche nella storia dei luoghi e delle tecniche, in cui la variabile contestuale risulta decisiva sia per gli aspetti materiali, sia per quelli geopolitici.

Andrea Longhi, professore associato di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino.

andrea.longhi@polito.it

Architettura alpina: un Superquaderno per i quindici anni di ricerche della Fondazione Courmayeur Mont Blanc

ROBERTO DINI

Francesca Chiorino, Marco Mulazzani, *Super-quaderno di architettura alpina*, Quaderni della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, Musumeci Editore, Saint-Christophe (AO), 2017, 296 pag., ISBN 8870329496



Il *Super-quaderno di architettura alpina* raccoglie la sintesi e l'analisi critica delle iniziative promosse dall'Osservatorio sul sistema montagna Laurent Ferretti della Fondazione Courmayeur Mont Blanc a partire dal 1999, con il programma di ricerca denominato *Architettura moderna alpina*, nato e cresciuto grazie alla guida e all'impegno costante di Beppe Nebbia.

Il *Super-quaderno* riporta l'esperienza di quindici anni di iniziative, convegni, mostre ed eventi organizzati sul territorio valdostano sui temi dell'architettura, del paesaggio e delle politiche territoriali in ambito alpino, già raccontati di anno in anno attraverso la pubblicazione dei *Quaderni*.

Il volume è la testimonianza ultima del significativo ruolo che ha svolto la Fondazione Courmayeur Mont Blanc nel creare in Valle d'Aosta un luogo di confronto e condivisione di temi e problemi – unico nel suo genere – che ha negli anni visto dialogare amministratori, politici, progettisti, funzionari provenienti da realtà alpine vicine e lontane, costruendo ponti e relazioni nazionali e transfrontaliere.

Dalla questione della residenza e delle politiche urbanistiche ai rifugi alpini, dalle architetture dei servizi

al turismo, fino all'ultimo triennio incentrato sull'agricoltura, le infrastrutture e l'abitazione, il volume ripercorre in sintesi gli argomenti trattati nel corso degli anni.

Il libro si apre con un saggio di Francesca Chiorino e Marco Mulazzani che, oltre a sintetizzare le linee di lavoro della Fondazione, ripercorrono le innumerevoli iniziative culturali che in questi ultimi decenni hanno affrontato a diverso titolo il tema del "costruire sulle Alpi", facendolo diventare oggetto di dibattito disciplinare e tema di ricerca scientifica.

Come ormai largamente condiviso, gli autori chiudono rilanciando il tema delle "Alpi come laboratorio" per la cultura e l'architettura contemporanea, sottolineando però la necessità di mettere a punto strumenti di ricerca sempre più raffinati e precisi.

Al monito degli autori si potrebbe aggiungere che, proprio in questa fase in cui si assiste da più punti di vista, anche a livello nazionale, ad un ribaltamento del paradigma delle "aree marginali", sia assolutamente necessario passare da uno sguardo "sulla montagna" ad una visione che parta invece "dalla montagna", secondo un'ottica inclusiva e capace di intercettare le istanze che provengono dai territori.

Ciò significa anche prestare attenzione ad una ricerca troppo schiacciata sul presente, per muoversi invece secondo direzioni diacroniche opposte. Da un lato guardarsi indietro ricostruendo genealogie, storie e percorsi che aiutino a delineare la profondità e la lunga durata dei fenomeni e dall'altro guardare in avanti per tracciare nuovi orizzonti di ricerca che possano riportare le discipline del progetto al centro delle azioni di trasformazione del territorio montano.

Roberto Dini, Istituto di Architettura Montana IAM, Politecnico di Torino.

roberto.dini@polito.it

Vent'anni di chiese nella diocesi di Torino

ANDREA LONGHI

Mauro Sudano, Paolo Tomatis, *Architettura, arte e liturgia. Interventi nella diocesi di Torino. 1998-2015*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2017 (Quaderni dell'Ufficio Liturgico Diocesano - Torino, 24), 62 pp. ISBN 9788869292811



Una riflessione critica serenamente coraggiosa: così potremmo definire il breve saggio che disseziona – in modo non asetticamente clinico, ma pacatamente affettivo – il mondo dell'architettura che negli ultimi venti anni ha ruotato attorno alla committenza ecclesiale torinese.

Il testo associa, dichiarandolo esplicitamente dalla *Premessa* alle *Conclusioni*, lo scrupolo scientifico e la dimensione personale: sebbene siano stati essi stessi partecipi delle vicende narrate (Mauro Sudano membro della Commissione liturgica dal 1994 al 2012, don Paolo Tomatis direttore dell'Ufficio liturgico dal 2005, tuttora in carica), i due autori tentano la delicata operazione di proporre una ricostruzione analitica dei temi architettonici affrontati dalla diocesi di Torino (ma anche di quelli elusi), basando la

propria ricerca sullo spoglio sistematico dei verbali della *Sezione arte e beni culturali* della Commissione liturgica diocesana. Lo scrupolo filologico non può non fare i conti con la prossimità delle vicende narrate, e quindi l'analisi si muove sul duplice registro della storia documentale e della memoria relazionale. L'obiettivo, tuttavia, non è proporre una sintesi storica, inevitabilmente troppo ravvicinata nel tempo, ma soprattutto porre «riflessioni e interrogativi» per il lavoro futuro della comunità ecclesiale e dei professionisti.

Il volume si pone in continuità con un illustre precedente per la storia della cultura architettonica torinese: nel 1998 infatti erano stati Roberto Gabetti (allora direttore della Sezione arte sacra della Commissione) e don Aldo Marengo (direttore dell'Ufficio liturgico) a proporre una sintesi relativa al 1967-1998, ossia ai primi trent'anni di attività dell'Ufficio (di cui quest'anno ricorre il 50° anniversario della fondazione). Emerge con chiarezza dalla nuova sintesi di Sudano e Tomatis il senso di responsabilità che ha accompagnato la *Sezione arte e beni culturali* nel raccogliere l'eredità lasciata dai fondatori (Gabetti muore nel 2000, anno in cui si ritira don Marengo), accompagnato tuttavia al senso di fedeltà alla contemporaneità. I passaggi successivi alla svolta del 2000 sono stati di tipo istituzionale e amministrativo, ma anche culturale, con un progressivo consolidamento de-ideologizzato delle acquisizioni conciliari in materia di liturgia.

L'analisi proposta dai due autori può essere la traccia per un buon numero di ricerche che potranno svilupparsi nei prossimi anni, che saranno favorite anche dal progressivo distacco temporale dalle vicende narrate.

Ci si limita qui a segnalare alcuni passi significativi, annotati dai due autori in modo talmente pacato da meritare qui una evidenziazione, per il lettore distratto o meno informato delle vicende ecclesiali.

Una questione istituzionale: viene posto il problema del rapporto tra concentrazione delle competenze e pluralità dei ruoli nell'ambito di temi che paiono soprattutto tecnici, ma sono al tempo stesso intimamente pastorali. La questione diventerà sempre più cogente nei prossimi decenni, a causa anche del calo delle vocazioni sacerdotali, che renderà inevitabile il moltiplicarsi di figure di laici incaricati dell'amministrazione dei beni posseduti dalla Chiesa. Quale atteggiamento assumere? Concentrare e semplificare i processi decisionali, in favore di efficacia e chiarezza, o assumere il rischio della moltiplicazione degli interlocutori e dei decisori, tentando di fare chiarezza tra compiti pastorali e compiti tecnici? Ma esistono nel patrimonio di interesse religioso problemi esclusivamente tecnici? Oppure ogni problema tecnico può essere sempre assunto come pretesto di approfondimento di temi ecclesiali, culturali, sociali, pastorali? E questi ultimi, sono prerogativa clericale o possono essere assunti dalla comunità cristiana nel suo insieme?

Un nodo amministrativo aperto resta il monitoraggio delle attività edilizie di trasformazione: in che modo il parere della Commissione, dell'Ufficio e dell'Ordinario del luogo sono messi in atto dalle comunità e dai professionisti? Può essere efficace un procedimento amministrativo se non si prevedono verifiche in itinere, riscontri, monitoraggi, se non addirittura sanzioni? Peraltro, non si tratta di mero procedimento amministrativo, ma di cammino che dovrebbe coinvolgere dimensioni ecclesiali, sociali e relazionali più ampie, ma non per questo meno rigorose nell'attuazione dei criteri adottati.

La committenza è il tema che lega molte delle questioni più delicate, su cui la narrazione degli autori lascia una serie di "sassolini" per tracciare la via dei futuri ricercatori Pollicini. Per i lettori meno scaltri, ne indichiamo in modo esplicito almeno due.

Circa le nuove chiese (fenomeno certamente non numericamente pervasivo, ma di alto interesse) emerge con chiarezza che su 7 progetti importanti, ben 4 non sono stati realizzati (Savonera, La Loggia, cappella del cimitero, Pasta di Orbassano), uno è stato sviluppato in modo non conforme alle procedure (Santo Volto, con l'intervento diretto del card. Poletto nel conferimento dell'incarico a Mario Botta e nella gestione della pratica all'esterno dei canali canonici), uno ha suscitato perplessità nella comunità (Borgata Salsasio di Carmagnola, con incarico diretto da parte della diocesi). Il «difficile discernimento ecclesiale» – come pure il rischio di «una sostanziale autoreferenzialità che non si interfaccia con le esigenze e le sensibilità della comunità ecclesiale di riferimento» – sono segnalati dagli autori, e impegnano istituzioni e comunità a verificare percorsi che associno strumenti di partecipazione, rigore istituzionale e qualità professionale. In particolare sarà interessante, tra qualche anno, studiare in modo attento i processi che hanno portato alla costruzione del Santo Volto, episodio che ha segnato un momento di forte lacerazione nel tessuto ecclesiale torinese, un punto di "non ritorno" nella gestione autocratica dell'architettura per il culto.

Se le comunità continuano a chiedere nuove chiese, è anche vero che il patrimonio ecclesiastico è sovente sovrabbondante, a causa delle variazioni demografiche delle comunità e delle diverse sensibilità e spiritualità. Le diciotto segnalazioni di richieste di dismissione a uso profano, associate alle annotazioni su altri casi significativi (come Sant'Uberto della Reggia di Venaria e la chiesa dell'ospedale San Giovanni Vecchio di Torino) sono solo un sintomo di un più ampio fenomeno, che merita approfondimenti di ricerca sistematici e che assumano strategie territoriali esplicite, come proposto ad esempio dal volume curato da Carla Bartolozzi e

recensito nel precedente fascicolo di «A&RT» da Luigi Bartolomei.

Il saggio di Sudano e Tomatis non propone vere conclusioni, perché l'intreccio tra memoria personale e analisi documentale impone prudenza, virtù che i due autori associano costantemente alla *parresia*, ossia alla chiarezza nel parlare. Le loro interpretazioni «tanto plausibili quanto parziali» sono un importante contributo per due tipi di lettori: per la comunità ecclesiale si tratta di annotazioni che fanno riflettere sulla «varietà di figure e di prospettive che entrano in gioco nell'elaborazione del progetto»; per la comunità scientifica, il saggio è la traccia di ulteriori ricerche su temi sensibili, quali i cosiddetti «adeguamenti degli adeguamenti», i concorsi (che mancano nella diocesi di Torino dal 1967!), il rapporto tra arte e architettura, la sostenibilità ambientale ecc. Gli autori si congelano con una preoccupazione: che la Commissione sia «un laboratorio di sinodalità ecclesiale, più che un esempio di ostacolo burocratico».

Andrea Longhi, professore associato di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino, DIST.

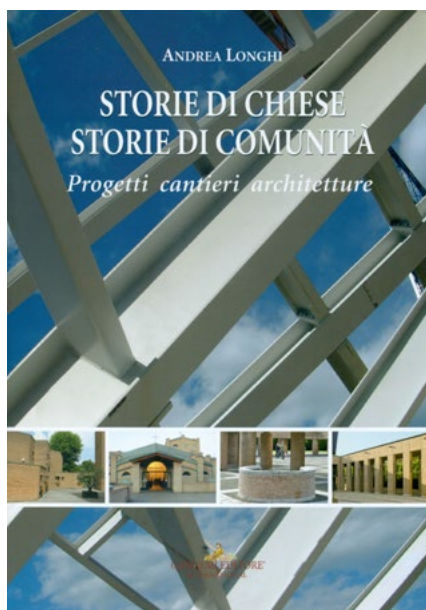
andrea.longhi@polito.it

Trenta cantieri per la storia delle parrocchie italiane

CARLA ZITO

Andrea Longhi, *Storie di chiese. Storie di comunità. Progetti, cantieri, architetture*, Gengemi, Roma 2017. Postfazioni di Roberto Repole e Paolo Tomatis, tavole di Laura Fagioli, apparati a cura di Giulia De Lucia. 320 pp., ISBN 9788849234398

Ad oggi non esiste una storia delle parrocchie italiane: la storiografia sulla parrocchia contemporanea resta limitata. Andrea Longhi nel suo ultimo lavoro documenta trenta architetture



parrocchiali italiane degli ultimi cinquant'anni, analizza l'agire architettonico maturato nella vita delle comunità che oggi le abitano, costruendo e narrando delle «microstorie».

Tali luoghi di vita parrocchiale, molto più numerosi rispetto alle chiese note per autorialità e successo critico, sono collocati nei diversi paesaggi italiani, scelti per descrivere le «variegate geografie umane e sociali del paese».

Aldilà dell'analisi critica, tale lavoro consta di una documentazione grafica e fotografica che sembra non avere confronti nella letteratura degli ultimi vent'anni. L'autore «raccolge trenta «istantanee» stratificate di microstorie di architetture comunitarie, non finite, mai finite...»: esse sono solo una parte del patrimonio ecclesiastico ordinario indagato durante un progetto di ricerca, promosso nel 2011 dal Servizio Nazionale per l'edilizia di culto della CEI e finora diffuso tramite un sito web dedicato.

L'attenzione all'aspetto processuale del complesso parrocchiale è il primo elemento che ha accomunato la selezione degli edifici, avvenuta simultaneamente alla sperimentazione e alla scelta di otto criteri d'analisi.

Attraverso un metodo regressivo (dall'oggi al progetto originario) e uno proiettivo (quanto le storie delle persone e delle comunità sono parte della costruzione), Longhi

focalizza l'attenzione sulla processualità del complesso parrocchiale a partire dal cantiere, e durante tutta la vita dell'edificio.

La pluralità dei soggetti trattati (progetti, cantieri, architetture) si intreccia con le persone che vivono questi luoghi di comunione, partecipazione e corresponsabilità nella fattispecie di un'operazione rilevante sotto il profilo ecclesiale e sociale.

L'analisi critica si struttura su otto punti, identificabili dalla lettera A alla H, che guidano la lettura comparativa delle singole architetture, come pure articolano la struttura del capitolo interpretativo (prima parte del volume) e l'organizzazione della presentazione dei casi-studio (seconda parte).

Rispetto al tema *Responsabilità/scelte* (A), la figura del committente determina, *in primis*, la storia del progetto, in relazione alla comunità e ai progettisti. La diversa committenza (parroco costruttore, vescovo, concorsi...) ecclesiale o «civica» è una risposta al territorio parrocchiale storico o in fase di pianificazione.

Rispetto al *contesto* (B), gli edifici di culto sono i diversi risultati di un ambiente sociale che dialoga con la comunità e con il progettista (inteso come *équipe*), che cerca di rispondere alle necessità del momento storico. Pertanto ogni edificio è un esempio storico che riassume le leggi, i tempi, i luoghi, il linguaggio architettonico e artistico e le necessità liturgiche. Ogni edificio si presuppone abbia una riflessione di fondo che metta insieme tutti questi elementi per essere coerente col dibattito, o almeno risponda, in alcuni periodi, a «tipi» o «modelli». Pare importante ricordare che, per quanto l'architettura di chiese non sia un capitolo a sé stante della cultura architettonica, è comune che molti progettisti abbiano preso parte attiva nel dibattito, sistematizzando pensieri e progetti, sviluppato filosofie personali rispetto all'aspetto estetico o semplicemente partecipato attivamente alla vita diocesana definendo iter progettuali completamente diversi tra di loro.

Il *progetto liturgico* (C) è quello che ci fa leggere la chiesa partendo dal suo interno. Qui l'adesione alle riforme conciliari – e nello specifico del concilio Vaticano II – diventa l'obiettivo principale della modellazione assembleare, ponendo l'attenzione sull'articolazione del presbiterio e sui luoghi della liturgia. Il progetto dell'assemblea diventa una riflessione sui percorsi che devono consentire al meglio la liturgia. A ciò si collega il *programma iconografico* (D), uno strumento che deve favorire la partecipazione dell'assemblea e che si rapporta alla contemporaneità nel rispetto dell'aspetto devozionale storico. Immagini, vetrate, percorsi con via crucis, la predilezioni per una figura di Santo o la devozione a una Madonna sono esperienze che convergono a definire lo spazio, e per questo si sottolineano i casi di buon dialogo tra progettista e artista, al fine di un lavoro coordinato e congiunto.

Per quanto si possano definire delle famiglie di “modelli teorici” spesso accade che non si possano riconoscere dei filoni veri e propri. In questo, il concetto di “microstorie”, preso in prestito da Carlo Ginzburg (1994), corre in aiuto nel selezionare con attenzione realtà locali per capire quanto queste possano rispecchiare la Chiesa universale, brani locali per una storia generale e capaci di definire un impianto critico pur muovendosi in un impianto storiografico non consolidato. I tre criteri *progetto ambientale* (E), *progetto ecclesiale* (F) e *progetto urbano* (G) contribuiscono a ricostruire i cardini del dibattito degli ultimi vent'anni, in quanto l'approccio all'edificio-chiesa non avviene solo sull'oggetto architettonico singolo, ma attraverso una lettura complessa, esito di un percorso che consideri l'identità della comunità, il contesto pastorale e il modello ecclesologico adottato. Il progetto urbano e paesaggistico fa riconoscere il complesso parrocchiale come pezzo di città, o come punto di riferimento per contesti disorientati. Si dibatte

poi il rapporto tra l'edificio chiesa e le opere parrocchiali, troppo spesso considerate al margine, quando dovrebbero essere l'estensione verso l'abitato della comunità.

Infine la *prova del tempo* (H): «l'agire architettonico della Chiesa si esplica a cantiere finito». Tale punto è quello più ostico da documentare e indagare, perché prende il via dall'edificio, considerato come fonte storica materica, spesso non ritenuta fonte documentaria primaria e sottostimata. Le architetture progettate e realizzate – soprattutto quelle che hanno maggiormente risposto al modello di una *ecclesia semper riformando* – vengono lette attraverso le loro stratificazioni, trasformazioni e abbandoni: una lettura interpretativa sperimentale perché accanto ai metodi di ricerca consolidati, basati sulle fonti tradizionali, l'autore lavora sui testi locali e sulle testimonianze orali. Andrea Longhi, come storico dell'architettura, definisce queste fonti come «esili e sfumate», in quanto dialogano con un oggetto non pienamente storicizzato, ma vivente, e l'autore apre dunque a nuove ricerche, invita a una sistematizzazione degli studi e della documentazione per “custodire” un patrimonio che si presta ad una lettura sperimentale per essere compreso nella sua complessità.

Carla Zito, dottore di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica al Politecnico di Torino, giornalista pubblicista.

zito.carla@gmail.com

Un'architettura per una comunità

ANDREA LONGHI

Maria Chiara Giorda, *Famiglie monastiche. Il Dominus Tecum di Pra 'd Mill*, prefazione di Giovanni Filoramo, postfazione di Aimaro Isola, Nino Aragno Editore, Torino 2017, 208 pp. ISBN 9788884199027



Il monastero cistercense di Pra 'd Mill, realizzato tra il 1997 e il 2013, è una delle più interessanti architetture contemporanee monastiche nel panorama internazionale. Progettato da Maurizio Momo con la consulenza di Aimaro Isola – promotore dell'iniziativa e parte attiva nella sua fattibilità e realizzazione – il monastero ha già trovato spazio nell'editoria di settore, ma è ora posto al centro di una più ampia riflessione sul significato dello spazio, dei luoghi e dell'architettura. Tale ricerca è stata sviluppata da Maria Chiara Giorda, storica delle religioni formatasi a Torino sotto la guida di Giovanni Filoramo (che introduce il volume), ora docente all'università di Roma 3, studiosa attenta alle implicazioni di antropologia e sociologia religiosa nell'interpretazione dello spazio. Il volume pone al centro l'agire architettonico di una comunità, indagandone approfonditamente – e con rigore documentario – le ragioni, le regole, le prassi, le finalità, nel quadro di una pluralità di approcci che restituisce a un'architettura assolutamente contemporanea uno spessore antico, una profondità valoriale che ci parla del senso stesso del costruire, al di là delle forme costruite. Un saggio di *microstoria*, come propone Filoramo nella *Prefazione*, che – muovendo da un caso

circoscritto e sviscerato in ogni suo aspetto – riesce a parlare dei rapporti tra tradizione costruttiva monastica e modernità, tra monaco e società, tra regole di vita e contesti sociali.

In sintesi, il monastero di Pra 'd Mill è una fondazione recente (1995), filiazione dell'abbazia cistercense di Lérins (congregazione dell'Immacolata Concezione), promossa dalla serva di Dio Leletta d'Isola (1926-1993) nella valle Infernotto (comuni di Barge e Bagnolo), su terreni donati dai discendenti dei marchesi d'Isola attorno a una borgata alpina in stato di abbandono.

La storiografia e la sociologia del monachesimo contemporaneo sono la cornice in cui si inserisce la vicenda di Pra 'd Mill, luogo in cui si sperimenta un inedito rapporto tra clausura e globalizzazione, tra fuga e accoglienza, e in cui si riconosce «un'arte del saper vivere» (p. 35) di cui la società del XXI secolo ha evidente nostalgia, al di là delle appartenenze religiose confessionali. La storia del luogo si intreccia con vicende biografiche e familiari, quelle di Leletta Isola e di padre Cesare Falletti di Villafalletto, incrociate dalla mediazione di don Alberto Prunas Tola. Il progetto di un nuovo insediamento monastico prende avvio nel 1978, si istituzionalizza a partire dal 1988, per arrivare alla fondazione del *Dominus Tecum* nel 1998. La prima comunità adatta gli edifici della borgata rurale preesistenti, ma già nel 2004 viene dedicata una nuova chiesa e negli anni successivi proseguono i lavori per il monastero, ulteriormente ampliato tra il 2012 e il 2014.

Le vicende costruttive di un monastero, tuttavia, non possono mai essere considerate concluse, perché l'agire architettonico è parte stessa della comunità: scrive Giorda che «la costruzione di uno spazio sacro, proprio perché è frutto della pratica e del vissuto, è continua nel tempo per adeguare lo spazio alle nuove pratiche e alle nuove esigenze [...] è uno spazio, quello monastico, non dato una volta per tutte, ma in divenire, in

evoluzione, in costante discussione e rimodellamento» (p. 104).

A questo punto, però, ci si potrebbe chiedere: quale architettura non è frutto della pratica, non è continuamente adeguata, non è in costante rimodellamento? Allargando la riflessione dall'architettura monastica all'architettura *tout court*, si può allora meglio cogliere perché nella storia dell'architettura – medievale e moderna, ma anche del XXI secolo – il tema monastico suscita così tanto interesse: si tratta di un laboratorio in cui, in modo concentrato e accelerato, si possono studiare quasi in vitro i rapporti tra luoghi e comunità (nel caso monastico una comunità specifica e strutturata), si possono sperimentare diversi tipi di limiti materiali e immateriali, di rapporti tra confinamento e accoglienza, tra silenzio e dialogo, tra regola e autonomia, tra separazione e accoglienza, tra persona-monade (monaco) e persona-relazione (comunità). La lettura che Giorda ci offre del *Dominus Tecum* può quindi diventare un metodo di lettura sociale e antropologica di ogni luogo destinato a una comunità, interpretato come spazio (soglie, confini, percorsi, silenzi, divieti ecc.), ma soprattutto come tempo. Ogni architettura è infatti non solo un dispositivo spaziale, ma anche un organismo temporale (o di temporalizzazione dello spazio), che armonizza tempo individuale e comunitario, tempo vissuto e percepito, tempo meccanico e cosmico, tempo sacro e secolare.

Due ulteriori temi di analisi sono estendibili ad ambiti architettonici più ampi: il rapporto tra edificio e silenzio (individuale, comunitario e sociale) e il rapporto tra economia locale e società. Sono queste le due questioni che maggiormente sollecitano la tradizione monastica occidentale: non sono emergenze contemporanee, ma sono temi intrinsecamente connessi alle pratiche edilizie e sociali dei monasteri, fin dalle origini. Anche per tali aspetti, dunque, l'architettura monastica contemporanea è un laboratorio

privilegiato di osservazione e sperimentazione, in cui il silenzio non è l'esito di un progetto fisico-tecnico, ma è una forma di dialogo, e in cui la comunità non rifiuta il sistema, ma vive una «economia della saggezza che tiene conto delle preoccupazioni del mondo. Questa economia avrebbe allora qualcosa da dire al mondo, e l'ascesi sarebbe un valore plausibile nel quadro di uno dei modi di intendere l'economia» (p. 176).

Conclude Aimaro Isola, nella *Postfazione*: «Forse questo, come altri luoghi, è *sacralizzato*, consacrato nell'atto in cui è vissuto, dove la "cura si fa preghiera", dove i "frutti della terra e del lavoro dell'uomo" sono accolti come dono» (p. 204).

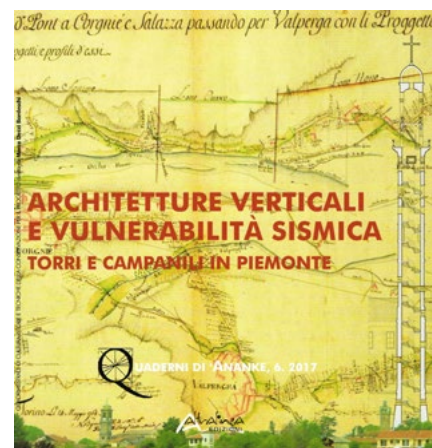
Andrea Longhi, professore associato di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino, DIST.

andrea.longhi@polito.it

Il rischio per le architetture verticali in Piemonte nella zona "3S"

ALESSANDRO PAILLEX

Architetture verticali e vulnerabilità sismica. Torri e campanili in Piemonte, (Quaderni di 'ANANKE, 6), Altralinea, Firenze 2017, 156 pp., ISBN 9788894869125. Saggi di Marco Dezzi Bardeschi, Rosalba Ientile, Chiara Devoti, Giulia Sammartano e Antonia Spanò, Monica Naretto, Francesca Lupo.



Il volume espone un'articolata indagine multidisciplinare svolta nell'obiettivo della prevenzione sismica degli edifici storici "snelli" – in particolare torri e campanili – che insistono su quella parte di territorio piemontese attualmente classificato a rischio sismico 3s. I saggi presentati trattano il tema con approccio multiscalare, nell'obiettivo comune «di contribuire a riprendere ed affinare le storiche metodologie d'intervento di salvaguardia e consolidamento delle strutture» architettoniche a vulnerabilità sismica, come puntualizza Marco Dezzi Bardeschi nel suo saggio d'apertura.

L'intervento di Rosalba Ientile ben introduce la raccolta di saggi, riassumendo il contesto nel quale sono state svolte le analisi sulle architetture «a prevalente dimensione verticale», ovvero la ricerca ministeriale universitaria PRIN (PRogramma di Interesse Nazionale) *Protocolli operativi per la conoscenza e la tutela del rischio sismico del patrimonio culturale, in applicazione della Direttiva 12 ottobre 2007*, sulla base anche delle Linee Guida 2010 e 2011 curate dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

In una perlustrazione a scala territoriale, Chiara Devoti espone l'importanza delle emergenze verticali nelle fonti cartografiche storiche che attestano sezioni cronologiche diverse del campo geografico d'indagine, in un testo corredato da riproduzioni di mappe antiche. Dopo un'interessante introduzione sul ruolo della cartografia per il governo del territorio e sulla costruzione del suo disegno, inizia a prendere forma l'importanza delle emergenze architettoniche verticali, che oggi possiamo definire *landmarks*, le quali, prima ancora della stesura delle mappe, permettevano di orientarsi attraverso il territorio stesso e allo stesso tempo ne definivano l'immagine. Il saggio offre una conoscenza delle torri e dei campanili che esplora il ruolo che essi hanno rappresentato nella strutturazione e gestione del pertinente contesto

paesaggistico, con l'implicazione della professionalità di cartografi, ingegneri e architetti.

Rivolto al lettore più interessato alle nuove applicazioni tecnologiche, il saggio di Giulia Sammartano e Antonia Spanò ci aggiorna sul contributo della geomatica alla conservazione dei beni architettonici, e più in particolare sui nuovi metodi di rilievo *laser scanning* e di fotogrammetria digitale applicati a manufatti verticali. Dopo una prima parte generale le autrici si soffermano sul ruolo dei metodi topografici nella descrizione delle specificità delle architetture snelle, anche sotto forma di modello 3D, discutendo le opportunità e i limiti di queste tecniche di rilevamento e restituzione rispetto a quelle tradizionali, prevedendo anche una loro reciproca intersezione, nell'ottica di un rilievo speditivo e a costo sostenibile ma opportunamente calibrato per descrivere scientificamente consistenza del costruito, fenomeni di degrado, dissesti.

Partendo da un breve *excursus* sulla presa in carico, da parte dei protocolli normativi di riferimento, della complessità rappresentata dalla «prevalente dimensione verticale» di architetture come torri e campanili, Monica Naretto si appunta sulla definizione della microstoria delle fabbriche, come occorrenza specifica del progetto di prevenzione del rischio, sottolineando la singolarità costruttiva di queste architetture e fornendo un quadro utile ai fini della loro conservazione e messa in sicurezza. Attraverso l'analisi di fonti documentarie e iconografiche – quali relazioni e rapporti che registrano particolarmente la memoria sismica nel territorio di indagine, nonché schizzi, disegni e fotografie d'epoca che attestano la consistenza dei beni e le trasformazioni occorse – il lettore comprende la necessità della definizione di un quadro conoscitivo a sostegno delle procedure di verifica dei requisiti di sicurezza e delle eventuali ipotesi di «miglioramento».

In un percorso di analisi sempre più dettagliato, Rosalba Ientile ci introduce alle procedure utilizzate per la valutazione della vulnerabilità sismica dei manufatti; in particolare l'analisi si concentra su quattro significativi casi studio: il campanile del Santuario di Nostra Signora della Stella a Trana, il campanile della chiesa campestre di San Giacomo a Tavernette e il campanile della cappella di San Gervasio in frazione Costa, entrambi nel territorio di Cumiana, e la torre superstite della cinta muraria medievale di Frossasco. Come dichiarato già in precedenza, «la consapevolezza che queste architetture rappresentano, nella loro originalità e nella specificità materica, archivi depositari di identità, dunque unici e irripetibili» impone che il processo di conoscenza sia critico e puntuale al fine di prevedere interventi di conservazione (monitoraggi, manutenzioni e provvedimenti di miglioramento) grazie ai quali, secondo le parole dell'autrice «si eviterebbe il ricorso a procedure d'urgenza e la consueta rovina perpetrata da procedimenti intrapresi con conoscenze sommarie».

Chiude infine il volume il contributo di Francesca Lupo, che ha condotto una catalogazione dei beni sul territorio a maggior rischio del Piemonte (l'area del Pinerolese insieme ai territori di Bagnolo Piemonte nel Cuneese e di Crodo e Baceno nell'Ossola Superiore) strutturata in forma di un vero e proprio atlante delle architetture verticali (174 manufatti individuati), con il fine di trasformare questo libro in uno strumento di sensibilizzazione e di lavoro per i vari soggetti territoriali che dovranno farsi carico, in modo puntuale o programmatico, della mitigazione preventiva del rischio sismico.

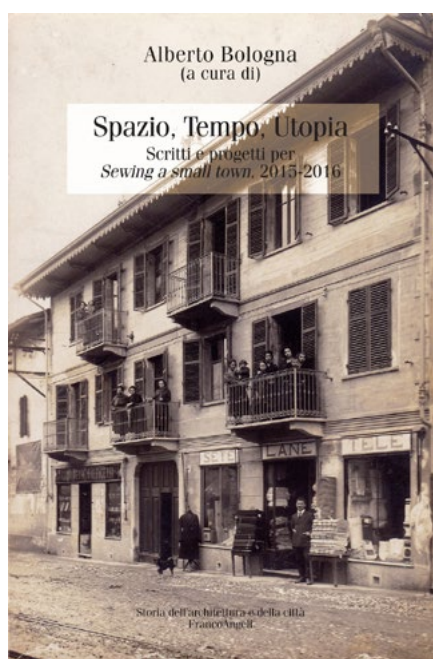
Alessandro Paillex, architetto, laureato al Politecnico di Torino con una tesi magistrale svolta in cotutoraggio con l'Université Lille 3 Charles de Gaulle; vive e lavora a Parigi, dove svolge attività professionale presso il Pôle Ile de France dello studio AREP, occupandosi di restauro, adeguamento e riuso del patrimonio architettonico SNCF.

Non può essere solo che lì. Spazio, Tempo, Utopia

MARIA PAOLA REPELLINO

Spazio, Tempo, Utopia: Scritti e progetti per Sewing a small town, 2015-2016, a cura di Alberto Bologna, Franco Angeli, Milano 2017, 200 pp., ISBN 9788891752970

Testi di: K. Accettura, A. Bologna, J.-F. Cabestan, O.S. Carli, M. Cresciani, L. Degli Esposti, J.-M. Garcia-Fuentes, C. Gavello, P. Giromini, J.I. Linzasoro, M. Skjonsberg, G. Zucchi.



Il volume riflette sui temi legati ai concetti di Spazio, Tempo e Utopia nella produzione teorica e progettuale, a partire dalle occasioni di confronto fornite dalle edizioni 2015 e 2016 della scuola estiva internazionale di architettura *Sewing a small town*, svoltesi a Gassino Torinese (si veda l'articolo di Cinzia Gavello, pp. 89-92). Molteplici sono i punti di vista, le forme e le interpretazioni con cui i saggi teorici declinano tali termini. Già nel testo introduttivo Alberto Bologna evidenzia le potenzialità scientifiche dell'iniziativa *Sewing a small town*, in grado di trasformare un borgo come tanti in «un modello didattico d'architettura e di ricerca

progettuale applicata di respiro internazionale». Pur ispirandosi in modo esplicito all'Utopia costruita da Luigi Snozzi a Monte Carasso, in Canton Ticino, *Sewing a small town* sviluppa un proprio metodo operativo grazie alle risorse e ai temi progettuali tratti dalla specificità dei luoghi. Un concetto, quello del *genius loci*, approfondito nel testo di Matthew Skjonsberg con una riflessione critica sull'approccio evolutivo di Patrick Geddes – sulla cui opera non veniva pubblicato nulla in Italia da anni. Allo stesso tempo Gassino Torinese condivide molte delle problematiche che accomunano un vasto numero di piccole realtà italiane, come il progressivo spopolamento di quello che viene normalmente definito “centro storico”; una visione futura capace di immaginare la “messa in rete” di un territorio in crisi; o la collaborazione tra professionalità diverse, associazioni e amministrazioni locali. Eppure l'atmosfera e i modi di vita che distinguono le archetipiche *hill town* italiane – così ben documentate da fotografi come Kidder Smith o Carver – rappresentano delle spie capaci di orientare il progetto in vista di una valorizzazione architettonica e un rinnovamento funzionale di questi spazi che interessa l'intero territorio. Le limitazioni del quadro normativo e degli strumenti urbanistici attualmente in vigore definiscono i criteri da cui è possibile identificare principi di natura più generale, applicabili anche in altri contesti: la costruzione chirurgica all'interno della città storica tra conservazione dell'esistente e l'attenzione alla «qualità del nuovo» (Josè Ignacio Linzasoro); la ricerca di una qualità morfologica dello Spazio urbano attraverso il «bilanciamento tra pieni e vuoti» (Giovanni Zucchi); la comprensione dei cambiamenti urbani avvenuti nel Tempo come strumento essenziale per la rimodulazione dello Spazio urbano (Jeans-Francois Cabestan); il Tempo e lo Spazio come «condizioni di esistenza delle attività dell'architetto» (Manuel Cresciani).

Per queste motivi, il volume rivela il proprio valore nell'orchestrare un dibattito corale sull'Utopia che guida il processo progettuale durante il divenire dell'oggetto architettonico, nella costante interazione tra l'agire dell'architetto e la memoria fisica e sociale del luogo in cui opera.

Maria Paola Repellino, architetto e dottore di ricerca in Architettura e Progettazione Edilizia, è assegnista di ricerca post-doc presso il Politecnico di Torino, DAD; è stata Visiting Scholar presso la Tsinghua University di Beijing (2014; 2016).

mariapaola.repellino@polito.it

Il cibo: riflessioni sull'organizzazione socio-territoriale contemporanea

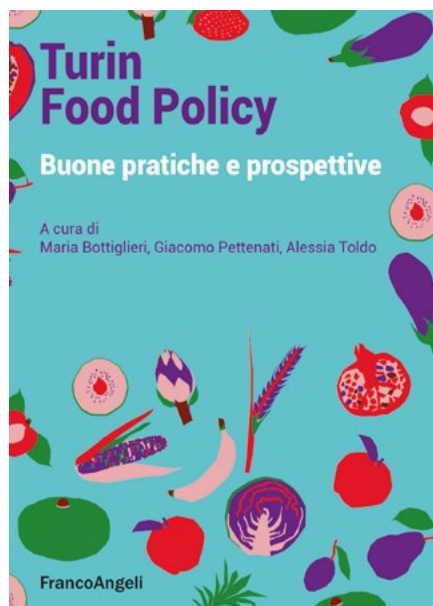
MARCO SANTANGELO

Turin Food Policy. Buone pratiche e prospettive, a cura di Maria Bottiglieri, Giacomo Pettenati, Alessia Toldo, FrancoAngeli, Milano 2017, 206 pp., ISBN 9788891748478

Interventi di C. Appendino; L. Pomodoro; M. Bottiglieri; E. Dansero e C. Peano; M. Bottiglieri; E. Di Bella; A. Prat; A. Saroldi; G. Pettenati e A. Toldo; A. Toldo e G. Pettenati; E. Piochi; W. Roberts.

Cibo, cittadini e spazi urbani. Verso un'amministrazione condivisa dell'Urban Food Policy di Torino, a cura di Daniela Ciaffi, Francesca De Filippi, Giulia Marra, Emanuela Saporito, Labsus Laboratorio per la Sussidiarietà, Roma 2016 (Quaderno di Labsus), 90 pp., ISBN 9788843062980

Interventi di G. Montanari; M. Bottiglieri; G. Pettenati e A. Toldo; D. Ciaffi, F. De Filippi, G. Marra, ed E. Saporito; H. Elver; F. Egal; F. Longo; C. Tegoni; E. Dansero; F. Armao; A. Calori; A. Mela; M. Bottiglieri; A. Magarini; F. De Filippi; O. Forti; S. Santorso; D. Cambioli; C. Reni; G. Cedroni; E. Ferulano; S. Guida; A. Leo; P. Parente; S. Polleri; G. Arena.



I volumi presi in considerazione sono due tra gli innumerevoli contributi rappresentativi di un filone di ricerca e di disseminazione sul rapporto tra cibo e territorio che si può ricondurre a due tendenze complementari: da un lato, la sempre maggiore attenzione alla possibilità di ampliare e divulgare le conoscenze acquisite nel campo della produzione e del consumo di cibo, soprattutto attraverso un approccio multidisciplinare; dall'altro, il sempre più evidente interesse di componenti molto diverse (ad esempio ricercatori, decisori, "semplici" cittadini) per un tema con forti potenzialità dal punto di vista della divulgazione. La seconda tendenza, soprattutto, si lega anche all'emersione di soggetti terzi, rispetto a ricercatori e decisori, che hanno saputo e potuto far riconoscere nelle rappresentazioni e narrative che possono essere fatte intorno al cibo un potente veicolo di ripensamento dell'organizzazione economica e sociale contemporanea: valga per tutti il riferimento al movimento Slow Food, al suo essere espressione di specificità locali e, contemporaneamente, alla sua evidente portata globale. Entrambi i volumi, non a caso, pur con il contributo, sia alla curatela sia nella composizione dei testi, di ricercatori e accademici, sono anche scritti da autori coinvolti in maniera diversa sul tema e, soprattutto, sono

destinati a essere letti principalmente come opere divulgative e come strumenti per incrementare e favorire il dibattito civico, prima ancora che scientifico.

Il volume a cura di Maria Bottiglieri, Giacomo Pettenati e Alessia Toldo, in particolare, fa riferimento esplicito alla possibilità per una città e un territorio, quello torinese, di dotarsi di strumenti di riconoscimento, definizione e messa in opera di politiche agro-alimentari, in un contesto di più ampia attenzione alla programmazione di questo tipo di politiche, ad esempio il relazione alla Carta di Milano e all'attenzione sollevata sul tema cibo grazie all'Expo 2015. Il volume è diviso in due sezioni, "Prospettive" e "Pratiche, Progetti, Politiche", utili a ricondurre il tema alle specificità territoriali e alle necessità di impostazione di strumenti di ricerca che possano aiutare a migliorare la capacità di un sistema socio-economico di affrontare la sfida di ripensarsi anche in chiave agro-alimentare. Caratteristica importante del volume è quella di presentare un ventaglio ricco di iniziative e progettualità attraverso 113 schede che raccontano del sistema cibo da punti di vista molto diversi e complementari. Il secondo volume, a cura di Daniela Ciaffi, Francesca De Filippi, Giulia Marra, ed Emanuela Saporito,



raccoglie brevi riflessioni e interventi nati, in larga parte, in occasione del workshop internazionale *Gastro-polis. Città (re)immaginate per sistemi alimentari locali*. Si tratta di contributi che solo in parte si riferiscono al contesto torinese e alla Carta di Milano e che propongono anche letture trasversali (ad esempio nelle parti riferite alle città visibili e invisibili) e attenzione ai temi della legalità e del cibo come bene collettivo. La trasposizione dei contributi per il workshop nel volume è forse penalizzante per la brevità e per la notevole varietà dei punti di vista, pur restando intatto il valore di testimonianza della molteplicità di sfumature che si possono associare al tema del cibo.

Quest'ultima osservazione può permetterci di riflettere su un aspetto che, in presenza di approcci così diversi e di narrazioni così specifiche, sembra essere meno indagato o considerato marginalmente: la dimensione personale e familiare della scelta, preparazione e consumo di cibo. È evidente che il riferimento al "sistema del cibo", alla sua dimensione territoriale e alla definizione di politiche orientate a ripensare a un sistema agro-alimentare necessitano di una prospettiva collettiva e generalizzabile. È, però, altrettanto vero che minore attenzione è data alla componente più intima e intimamente relazionale del rapporto con il cibo, strettamente connessa con le sfide e le potenzialità che un sistema del cibo permette di cogliere e di affrontare.

Il cibo, nella sua dimensione familiare, è nutrimento, controllo, organizzazione, affetto ed è anche un legame tra singolarità e collettività (nei comportamenti come consumatori, nella gestione dei pasti in casa e fuori, nella possibilità di riportare fuori casa, attraverso il cibo, attenzioni e cure tipiche degli spazi privati ecc.). Quanto di questa componente minuta e privata possa entrare nella ricerca e narrativa del sistema cibo è, probabilmente, solo una delle prossime sfide per gli autori che

hanno curato e contribuito ai volumi, così come per chi lavora per e nel sistema del cibo.

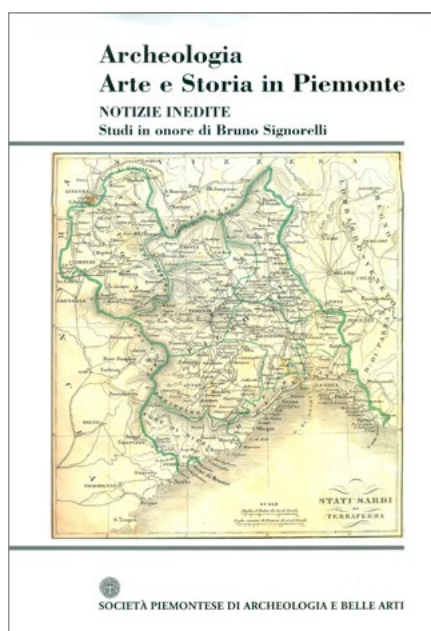
Marco Santangelo, professore associato di Geografia al DIST, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino. È dal 2012 direttore del centro EUPOLIS sugli studi urbani.

marco.santangelo@polito.it

Associazionismo, conoscenza e tutela in Piemonte: pagine di archeologia, arte e storia in onore di Bruno Signorelli

ELENA GIANASSO

Archeologia Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite. Studi in onore di Bruno Signorelli, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 2016, 430 pp., ISBN 8890342625



Otto anni dopo la fondazione della Società degli Ingegneri e degli Industriali, poi Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, è costituita nella medesima città la Società di Archeologia e Belle Arti, oggi Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, fondata il 24 luglio 1874

con l'obiettivo di studiare, inizialmente, i *monumenti* della provincia di Torino e, dal 1907, l'intero territorio «Piemontese». I fondatori sono personaggi autorevoli, rappresentanti di istituzioni governative e di prestigiosi enti scientifici, direttori di musei, docenti universitari che, fin dalle prime pagine degli *Atti*, pubblicati dal 1877, discutono di scavi archeologici, ritrovamenti, dipinti, opere d'arte e di architettura. Le due Società espongono a un pubblico colto, differente, studi di argomenti diversi: nelle pagine del primo volume degli *Atti* della Società di Archeologia e Belle Arti si leggono soprattutto saggi di archeologia, mentre negli *Atti della Società degli Ingegneri e Industriali* editi negli stessi anni compaiono note sul barometro di Goldsmith (1875), sul telefono (1877), sui raccordi ferroviari, in materia di idraulica (1876-1877) e sull'arte di costruire. Nei primi numeri degli *Atti* della Società di Archeologia e Belle Arti, gli scritti sull'architettura privilegiano il romanico, come ha già evidenziato Bruno Signorelli, oggi presidente della Società nota con l'acronimo SPABA. A lui, in occasione del suo ottantesimo genetliaco, è dedicato il recente volume *Archeologia Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite. Studi in onore di Bruno Signorelli*.

Il testo, più di quattrocento pagine a colori, riunisce contributi mirati a conoscere, tutelare, promuovere e valorizzare il patrimonio culturale piemontese, interpreti precisi dell'art. 1 della *Statuto* societario che ripete, aggiornandoli, gli obiettivi del sodalizio ottocentesco. Scorrendo il libro si susseguono gli esiti degli studi di ventidue autori che indagano la storia locale, rendendola parte del *milieu* culturale internazionale, poggiandosi su attente letture di archivio, come peraltro esplicita il titolo del lavoro di Aldo Actis Caporale, *Spigolature archivistiche su pittori e scultori attivi in Piemonte*, che apre il libro.

I saggi restituiscono un quadro aggiornato di ricerche che, per temi, si confrontano con gli stessi ambiti di

indagine dei soci della SPABA nei primi decenni di attività. Le due principali chiavi di lettura – archeologia e belle arti – si allargano a un'interpretazione più ampia, espressione dell'attuale contemporaneità, declinata anche rispetto agli scritti dello stesso Signorelli elencati, in *Appendice*, al termine del volume. Nel testo, la prima chiave di lettura si individua nell'egittologia in Piemonte, già titolo di una pubblicazione SPABA, ora approfondita attraverso gli scavi della cappella dipinta di Iti e le indagini sulla pittura egizia (Elvira D'Amicone; Luigi Vigna). La seconda chiave di lettura, la discussa locuzione «belle arti», ha, invece, un'interpretazione molto più ampia, interdisciplinare, contenuta forse soltanto dal ricercato confronto con le pubblicazioni di Signorelli. Centrale, ma non unico, è il riferimento dell'architettura.

Alla cultura militare sono dedicati i saggi che illustrano le fortificazioni nell'età di Carlo V (Claudia Bonardi), descrivono criticamente un album di disegni ritrovato a Parigi (Micaela Viglino) e spiegano il campo trincerato francese di Susa a fine Seicento (Roberto Sconfienza). Le analisi di Signorelli sull'architettura di età moderna sono poi richiamate attraverso le vicende di palazzo Dal Pozzo nell'isola di Sant'Eufrasia a Torino (Maurizio Casseti) e, con riferimento allo stesso tipo edilizio, un inventario settecentesco di palazzo Ferrero di Roasio a Mondovì (Laura Palmucci Quaglino). È il Settecento uno dei periodi indagati dal presidente attraverso l'opera di Bernardo Antonio Vittone, qui approfondita esaminando il Capitolo di Santa Maria di Piazza (Rita Binagli). Le indagini sul patrimonio religioso, frequentemente siglate dallo studioso piemontese, si aprono con il saggio sulla chiesa domenicana di Gressio (Walter Canavesio) e proseguono, secondo un rigoroso ordine alfabetico per autore, spiegando un'incisione settecentesca della chiesa maggiore del Sacro Monte di Varallo (Casimiro Debiaggi).

Franco Gualano discute, quindi, la terracotta in Canavese e il Compianto nel duomo di Ciriè e Viviana Moretti propone nuovi documenti inerenti la cappella di Santa Chiara di Fossano.

Il Cristo in Pietà raffigurato in una lunetta in marmo che orna la sede della SPABA, testimonianza della collezione di Vittorio Avondo già proprietario della palazzina, è poi inserito nell'ambito dell'iconografia padovana (Guido Gentile); è questo il saggio che permette di discutere di antichità e di collezionismo, come peraltro già il viaggio di Carlo Emanuele II a Venezia e il suo incontro con Pio Enea Obizzi (Laura Facchin). Collezionista è lo stesso Avondo, i cui rapporti professionali sono approfonditi tramite le pagine del suo indirizzario (Paolo San Martino). Direttore del Museo Civico, attivo negli anni di diffusione dell'Eclettismo e della *nuova arte*, Avondo è attento promotore delle arti applicate all'industria che, all'inizio del Novecento, sono sostenute da riviste quali *L'Artista Moderno* ed edizioni specializzate (Giorgio e Riccardo Nelva). Nuovi approfondimenti sulla cultura ottocentesca, studiata da Signorelli fin dalla tesi di laurea su Carlo Bernardo Mosca, si trovano nelle figure dello scultore Giulio Monteverde (Gianluca Kannes) e dell'ingegnere del Genio Civile François Justin (Filippo Morgantini). Completano il libro, per una lettura completa e contemporanea della storia del Piemonte, tre scritti incentrati sul territorio: Ivrea, da un manoscritto del XVI secolo (Angelo Giacosa), l'alto corso del Po, esempio di paesaggio rurale del tardo Medioevo (Enrico Lusso) e, infine, il paesaggio ossolano, i cui elementi caratterizzanti diventano strumenti per una *storia applicata* (Marco Zerbinatti), prospettiva aperta per nuove indagini promosse non solo dalla SPABA.

Elena Gianasso, architetto, specialista e dottore di ricerca, è ricercatore in Storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino, DIST.

elena.gianasso@polito.it

Paesaggiopiemonte on line, comunicare il paesaggio

EMMA SALIZZONI

paesaggiopiemonte.regione.piemonte.it

Il sito web *Paesaggiopiemonte*, recentemente creato e curato dal Settore Territorio e Paesaggio della Direzione Ambiente, Governo e Tutela del Territorio della Regione Piemonte, risponde ad un'idea di base: per valorizzare occorre conoscere. Più precisamente: un'efficace valorizzazione del paesaggio passa attraverso una diffusa consapevolezza dei suoi valori, che deve connotare non solo le istituzioni ma anche le popolazioni che lo vivono quotidianamente.

È un tema questo consolidato, sancito ufficialmente dalla Convenzione Europea del Paesaggio (CEP, Consiglio d'Europa 2000), che dedica alle misure di «*Awareness-raising*» un apposito comma: «*Each Party undertakes to increase awareness among the civil society, private organisations, and public authorities of the value of landscapes, their role and changes to them*» (art. 6A). Per dare infatti effettiva concretezza al filo rosso di democrazia partecipativa che permea non solo il concetto stesso di paesaggio ma anche gli aspetti più operativi della Convenzione (art. 6, *Specific measures*) – dalla valutazione dei paesaggi che deve tener conto dei valori attribuiti dalle popolazioni, alla definizione di obiettivi di qualità paesaggistica a seguito di consultazione pubblica in quanto intesi come traduzione delle aspirazioni delle popolazioni – la CEP riconosce l'importanza di azioni di sensibilizzazione ad ampio raggio (dunque destinate sia alla società civile sia alle amministrazioni pubbliche) che spronino a *guardare* più che a vedere il paesaggio, favorendo il (ri)conoscimento, oggi mai scontato, dei suoi valori.

In linea con questo approccio, la Regione Piemonte ha messo in campo un vero e proprio «progetto di

comunicazione», rivolto a *tutti*, tecnici e non («Perché il paesaggio appartiene a tutti noi» si ricorda nella presentazione del sito), e avente come oggetto *tutto* il paesaggio, eccellenze e non. A tal fine, il sito comprende diverse sezioni, concepite per diversi destinatari e dunque caratterizzate da differenti registri comunicativi: dai testi di carattere divulgativo (sezioni «Temi e problemi», «Dal territorio») e informativo-giornalistico (sezioni «Novità», «Cose belle», «L'agenda del paesaggio», «Libri da leggere»), a quelli di carattere scientifico (sezione «Studi e ricerche»), sino a quelli di carattere istituzionale (sezione «In Regione»).

La multidisciplinarietà dei contributi presenti nel sito ben rispecchia la complessità dell'«oggetto» paesaggio. Pregio ulteriore è la non autoreferenzialità della comunicazione: il sito è effettivamente concepito come portale aperto al contributo di soggetti anche esterni all'amministrazione regionale (che costituiscono gli autori di ampia parte dei testi presenti), nella prospettiva auspicata che gli utenti stessi del sito possano contribuire alla sua costruzione: un tentativo dunque di instaurare un filo diretto con i cittadini, ribandendone il ruolo non solo di spettatori ma di attori *nel e per* le politiche del paesaggio.

L'iniziativa rappresenta pertanto, assieme alla recente approvazione del Piano paesaggistico regionale (Ppr), un buon segnale del «risveglio» di interesse e azione, da parte delle istituzioni, verso il tema paesaggio, letto non già come summa di beni, ma come importante e diffusa componente identitaria, fattore determinante per la qualità di vita ed elemento chiave del benessere individuale e sociale.

Emma Salizzoni. Architetto, dottore di ricerca in Progettazione Paesistica all'Università degli Studi di Firenze, svolge dal 2006 attività di ricerca presso il Politecnico di Torino, DIST, Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione del Parchi Naturali (CED PPN).

emma.salizzoni@polito.it